

# Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA	Anno . . . . . L. 5 —	Si pubblica	Per la Redazione, scrivere a: LUIGI FABBRI, Casella postale 142, Roma
	Semestre . . . . . » 2 50		
ESTERO	Anno . . . . . » 7 —	Il 1° e il 16 d'ogni mese	Per l'Amministrazione, scrivere a: Casa Editrice Libreria « IL PENSIERO » Via Giovanni Lanza, 90 - Roma
	Semestre . . . . . » 3 50		
Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25			

## SOMMARIO:

PIETRO KROPOTKINE: *Sindacalismo e parlamentarismo.*  
 EDOARDO CARPENTER: *O Amore - se per te i poeti*  
 SAVERIO MERLINO: *L'idea di giustizia secondo l'etica libertaria.*  
 PIETRO MONATTE: *Il congresso sindacale di Amiens.*  
 GUGLIELMO BOLDRINI: *Melanconie di ribelle.*  
 DOMENICO DE MASCELLIS: *Confusionismo agricolo in Basilicata.*  
 CATILINA e GERMANICUS: *Rivista delle riviste.*  
 CATILINA, M. M. e B. S.: *Bibliografia.*  
 Libri ricevuti in dono.

## Sindacalismo e Parlamentarismo

All'indomani del congresso del partito socialista-democratico tedesco a Mannheim, il telegrafo ci annunciava una importante decisione che vi era stata presa. Citiamo anzitutto testualmente il telegramma dell'agenzia Reuter:

« Il Congresso ha adottato, con 386 voti contro 65, la seconda parte dell'ordine del giorno, che dichiara che le unioni di mestiere (i sindacati) sono organizzazioni *indispensabili* per il miglioramento delle condizioni sociali delle classi operaie, e *che non sono meno indispensabili dello stesso partito social-democratico.* Per conseguenza, è sovente essenziale per le due organizzazioni procedere di comune accordo nella loro lotta. Per assicurare questa unità di pensiero e d'azione, si dichiara che è assolutamente necessario che il movimento sindacalista sia imbevuto dello spirito della democrazia sociale. »

Così dunque, il partito social democratico tedesco, che ha per tanti anni lottato, come c'è stato dato di costatare più volte, contro l'organizzazione indipendente dei mestieri, — che l'ha un tempo dichiarata inutile a lato della democrazia sociale, e che a lungo si è sforzato di assorbirla, — oggi è costretto a riconoscere « l'indispensabile necessità » d'una potente organizzazione sindacalista, a lato del partito social-democratico. Esso arriva fino a dire che l'organizzazione sindacalista non è meno « indispensabile dello stesso partito social-democratico ».

E aggiunge che è assolutamente necessario che il movimento sindacalista sia « imbevuto dello spirito della social-democrazia »; ma questo non è che un pio desiderio, — per quanto ci sia già molta differenza fra questo desiderio e quello di altri tempi, che consisteva nel voler anzitutto *assorbire* l'organizzazione sindacale; o, per lo meno, dirigerla a bacchetta.

E ciò si capisce. Gli è che, per quanto arcimoderata sia l'organizzazione sindacale in Germania, — e ciò si è veduto a sufficienza nelle sue risoluzioni al Congresso di Colonia, — essa non ha voluto lasciarsi governare dai capi parlamentari della democrazia sociale. Vi sono sindacati ispirati dai socialisti autoritari e parlamentari; ve ne sono di quelli imbevuti di spirito borghese, ma vi sono anche sindacati indipendenti, che detestano i loro padroni e sono pronti a lottare contro di loro con accanimento sul terreno economico.

Ma gli uni, gli altri e i terzi sono costituiti assolutamente a parte dai politicanti del socialismo. Il numero dei loro membri è immensamente aumentato in questi ultimi tempi, — in Germania come altrove, — e le statistiche recenti danno, appunto per la Germania, un milione circa di lavoratori organizzati ad di fuori dei partiti politici. Finalmente i capi social-democratici si sono degnati di riconoscere a questo milione di uomini il diritto di esistere!

Oggi non si domanda più che i sindacati si lascino assorbire dall'organizzazione politica; anzi, si è finito col riconoscere che l'organizzazione sindacale *deve* rimanere separata e indipendente dall'organizzazione politica. Tutto ciò che si domanda ora è che i due organismi « agiscano di comune accordo nella lotta », — di collaborare, quando l'occasione se ne presenterà.

\*\*\*

Evidentemente questo è il miglior mezzo — l'unico mezzo — di stabilire una collaborazione efficace, in luogo dei conflitti continui provocati

dai capi della democrazia sociale, quando questi cercavano di conquistare i sindacati e di dettar loro la legge.

Ma v'è di più. Lo stesso fenomeno si produce dappertutto. I lavoratori si accorgono di aver battuta una falsa strada, permettendo ai politicanti social-democratici d'invadere le loro organizzazioni professionali e di farsene uno strumento di lotta parlamentare.

L'idea fondamentale dei lavoratori francesi e inglesi, quando si incontrarono per la prima volta, nel 1864, per fondare una Associazione Internazionale dei Lavoratori, era stata appunto questa di costituire una forza operaia formidabile, che potesse imporre la propria volontà agli intraprenditori e padroni dell'industria. Ottenere da essi, prima, migliori condizioni di lavoro, — miglior salario, riduzione delle ore di lavoro, officine più sane, macchine meno pericolose, e così di seguito, — ma poi prendere, infine, nelle proprie mani l'organizzazione stessa dell'industria.

Poichè bisogna intendersi. Dal 1830, allorchè Roberto Owen fondò in Inghilterra la Grande Unione dei Mestieri (che aveva intenzione fin da allora di rendere internazionale), l'idea degli operai inglesi era già di fare delle loro unioni più che un semplice strumento per il miglioramento dei salarii. Esse avrebbero dovuto divenire inevitabilmente *le corporazioni che un giorno avrebbero preso in mano tutta l'organizzazione di ogni ramo dell'industria*. Questa era l'idea fondamentale di Owen.

Dal 1830, gli operai inglesi s'erano proposti un simile scopo. Fin da quando stabilirono quelle tavole d'una complicazione inaudita, in cui è regolata tutta la scala dei salari nei numerosi rami del lavoro dei tessuti, — gli operai organizzarono, per così dire, l'industria dei tessuti. Fino ad oggi tali tavole, riviste accuratamente di anno in anno, han retto e reggono questa industria.

Allorchè i minatori inglesi accettarono la *sliding scale* — la scala mobile — dei salari, che dipende dal prezzo a cui si vendono i diversi carboni, diventarono, per così dire, i congerenti, i con-partecipanti dell'industria mineraria. Costruirono così il primo gradino per giungere ad essere con-proprietarii.

Questa idea non ha più da allora in poi abbandonato i tradunionisti inglesi. Quando questi si incontrarono nel 1864 con i mutualisti (prudoniani) francesi, per fondare l'Internazionale, la base della loro idea era, prima, di creare la forza capace d'imporre ai padroni migliori condizioni di lavoro, e poi — soprattutto — di creare nella classe operaia le corporazioni di mestiere che un giorno potessero sostituirsi ai padroni e prendere nelle loro mani la produzione e la gestione di tutta l'industria.

C'è voluta tutta la forza della borghesia, penetrata nell'Internazionale, c'è voluta la disfatta della Francia e l'impossibilità per i francesi di appartenere all'Internazionale; ci è voluta infine tutta l'infatuazione statolatra e parlamentarista dei tedeschi, divenuti gli insegnanti classici dell'alfabeto del socialismo, — perchè trionfasse lo spirito d'intrigo di Marx ed Engels, che riuscirono a sostituire all'idea-madre dell'Internazionale, che era sindacalista, quest'altra idea, di fare delle unioni operaie una macchina per la conquista dei seggi social-democratici in parlamento.

C'è voluto, in una parola, questo *escamotage* che ha sostituito la « Social-democrazia » al « Socialismo ».

\*\*\*

Da trent'anni si è fatta un po' dappertutto la prova del social-democratismo parlamentare. Un po' dappertutto si è cercato di distruggere il movimento sindacale, di intralciarlo, poi di dominarlo per mezzo della politica social-democratica. Sembrava che si fosse riusciti a ciò; ma proprio nel momento in cui lo scopo parve raggiunto, ecco che il movimento operaio dell'antica Internazionale franco-inglese del 1864 rinacque. Le unioni di mestieri rialzano la testa, si riorganizzano, crescono dappertutto e dappertutto si emancipano dalla tutela dei politicanti.

E' naturale: le une e gli altri perseguono due scopi del tutto diversi. I social-democratici della scuola tedesca vogliono il *socialismo governativo*, il « *tutti funzionari* », come dice Brousse, o, come si potrebbe altrimenti chiamare, il *capitalismo di Stato*, di cui il passaggio delle ferrovie allo Stato è un saggio. Invece le Unioni operaie, che derivano la loro origine dal movimento di Owen, dai socialisti francesi e dall'Internazionale del 1864-1871, si propongono uno scopo del tutto differente. La loro idea è di trovare il *modo per i lavoratori, organizzati per mestieri, d'impadronirsi di tutti i rami delle industrie*, e di preparare i mezzi per *gestire* da sè queste industrie a vantaggio della società.

Questa idea che si è cercato di uccidere per sostituirla quella del capitalismo di Stato, continua ad esser viva tra le masse delle trades-unioni inglesi, anche se i lavoratori, di fronte a tutto ciò che si gabella ai loro occhi per socialismo scientifico, non osano troppo dire il proprio pensiero.

Infatti da quando il grande sciopero dei docks di Londra ebbe fatto in loro nascere qualche speranza in questo senso, i lavoratori inglesi espressero apertamente l'idea che i docks passassero in mano all'Unione dei lavoratori dei docks, la quale ne gestisse per suo conto gli interessi.

D'altra parte, la grande Unione dei Cooperatori inglesi mi scriveva un giorno: « Non

potreste voi, compagno, scrivere un articolo sul modo con cui le unioni dei lavoratori delle strade ferrate potrebbero amministrare tutte le reti delle ferrovie inglesi, da se stesse, *senza che lo Stato metta la mano sulle ferrovie?* »

Ecco dove mirano i loro occhi. Non il sistema di Witte o quello del re d'Italia, che vogliono lo Stato proprietario e gerente l'industria dei trasporti; ma che tutti i lavoratori, ingegneri, macchinisti ecc. *gestiscano da se questa industria.* Ed hanno ragione. *Questo ideale rappresenta l'avvenire;* poichè non dai ministeri, ma solo dagli operai medesimi potrà scaturire una onesta gestione delle industrie.

Così, i bisogni del momento, i bisogni della lotta di tutti i giorni tra operaio e padrone, i mille accidenti di questa lotta sorda che i lavoratori devono sostenere in ogni stabilimento, in ogni officina, in ogni miniera, sono talmente evidenti che non può esservi il menomo dubbio sulla assoluta necessità delle unioni operaie, completamente indipendenti dai partiti politici, socialisti o d'ogni altra specie. Tutti i lavoratori se ne accorgono ogni giorno più. Essi sanno bene che domani, se le unioni di mestieri si indebolissero, le conquiste già fatte tornerebbero ad essere alla mercè dei padroni.

Ma v'è anche da considerare la previsione dell'avvenire immediato. In un modo o nell'altro, la socializzazione dei mezzi di produzione s'impone. Tutti la sentono avvicinarsi. Ed ogni operaio comprende facilmente che soltanto i lavoratori potrebbero da se stessi organizzare la gestione delle industrie, dal momento in cui queste cominciasse ad essere socializzate. Come si potrebbe allora lasciare il disbrigo di tutto l'immenso lavoro preparatorio agli scrivani, agli avvocati, ai borghesi, per quanto possano essere animati dalle migliori intenzioni?

\*\*\*

L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi, — è cosa questa generalmente ammessa. Ma l'ambiente in cui questa emancipazione deve effettuarsi deve essere anche esso un ambiente del tutto operaio.

PIETRO KROPOTKINE.

---

*Prossimamente:* La figlia degli sterpi in Basilicata di D. De Mascellis, Memorie sull'Internazionale di Max Nettlau, La Giustizia di L. Miranda, Il più forte di L. Bologna, Educazione familiare di L. Viesti, Azione e pressione diretta di L. Fabbri, Bastardi di Re di Severine, Una inchiesta sull'antimilitarismo di Eva Ranieri, La politica nei sindacati in Inghilterra di J. Turner.

## O Amore - se per te i poeti

*O Amore - se per te i poeti crearono lor versi -  
Se i pastori sui monti per te modularono le loro  
zampogne, e le vergini sospirarono dentro dai so-  
litari veroni,*

*Se ti cantarono i menestrelli tramandando d'età  
in età le loro canzoni -*

*Alla tua lode per il mondo echeggiante  
Io aggiungo il mio cantico.*

*Non perchè tu sei bello:*

*Non per il tuo allettante occhieggiare, nè per  
l'ambiguo inarcarsi delle tue sopracciglia,*

*Non perchè la tua voce sia come musica suonata  
all'aperto*

*E il tuo venire sia come l'alba sulle lontane  
montagne;*

*Non perchè tu ti avanzi colla danza e col canto,  
perchè il guizzo dei tuoi piedi sia come i venti di  
primavera,*

*Non perchè tu sia soavemente aulente  
Io ti voglio esaltare.*

*Non perchè la tua dimora sia tra cavalieri e  
gentildonne - lungi da tutto che è volgare e rozzo;*

*Non perchè tu ami indugiare al suono di gio-  
cose fontane e sulle terrazze di marmo*

*E bianche mani ti accarezzino e ghermiscano le  
tue ali piumate,*

*E blandi pensieri ed innocenti colloqui ti sian  
compagni;*

*Non perchè tu alberghi tra i fiori e le coppe di  
vino nelle ampie sale,*

*E perchè la vista della morte ti spauri;*

*Non perchè, o amore, tu sia un fanciullo,*

*Ma perchè come ora sopra di me, adulto gigan-  
tesco fuor dal suolo e dalla terra comune sor-  
gendo,*

*Molto orrido e terribile nel cielo tu appari;*

*Perchè quando tu vieni a me nella tua maestà  
trascorrendo sul mondo con baleni e fitte tenebre,*

*(E il vecchio ordine trema e svanisce dal tuo  
cospetto)*

*Io sono come una foglia travolta, come una  
fraganza esalata innanzi a te -*

*Come uno stridulo uccello bruciacchiato da un  
fuoco campestre:*

*Perchè tu imperi, o glorioso, e innanzi a te  
tutte le altre cose cedono,*

*Ed al tuo nuovo terribile comando - alla tua  
nuova parola Democrazia - le creature della terra  
e il mare e il cielo ritrovano le loro voci e le cose  
disprezzate si risollevarono ed esultano:*

*Perchè tra le tue braccia, o forte, io mi rido  
della Morte e la disprezzo -*

*Anzi mi fo avanti ad incontrarla giocondamente -*

*Sì, perchè tu ti porti via da me ogni forza che  
non sia la tua,*

*Perchè tu togli ogni esitazione ed ogni potere di  
resistenza,*

*Perchè fuori dalle cose vietate e sconfessate —  
e sempre fuori da queste — tutto in armi e tre-  
mendo,*

*Come una fiamma che ferisce e che consuma, o  
Amore, o Democrazia,*

*Anche fuor dai volti e dai corpi delle immani  
ed indomite moltitudini della Terra -*

*Come grande oceano di fuoco con miriadi di  
lingue che lambiscono la volta del cielo,*

*Tu sorgi -*

*Onde io o amore o fiamma in che ardendo muoio  
e mi consumo, voce incorporea tratta su in alto  
alle stelle -*

*O terribile Creatore e Distruttore,*

*Io ti saluto.*

(Dal libro: « O love — to whom the Poets ». *Towards  
Democracy*, pag. 169. - London, 1896).

EDOARDO CARPENTER.

## L'idea di giustizia secondo l'etica libertaria

Lo scopo della condotta umana è l'esistenza, la soddisfazione dei bisogni. Lo scopo della società è l'aumento dei bisogni di soddisfazione per tutti quelli che la compongono. Donde l'idea dei rapporti che derivano dallo stato di società e che si chiamano impropriamente *diritti*: diritto dell'infanzia all'educazione e al nutrimento; dell'uomo adulto, sano e capace, al lavoro e all'uso dei mezzi disponibili per il lavoro; diritto dell'uomo debole, vecchio o infermo, all'assistenza; diritto di tutti al rispetto personale.

Questi diritti sono stati più o meno esplicitamente riconosciuti in tutte le costituzioni sociali, nelle leggi e nei costumi di tutti i tempi; ma la loro realizzazione completa non è stata ancora raggiunta, essendo l'organizzazione sociale ancora troppo imperfetta e difettosa. Altri diritti non vi sono: la proprietà, per esempio, non è per se stessa un diritto; può solo divenirlo, come mezzo, in rapporto all'uno o all'altro dei bisogni. Essa è, come l'ha già detto il Fichte, un rapporto da uomo ad uomo, non dall'uomo alla cosa.

In altri termini, lo stato di società è fondato essenzialmente su due principii: il dovere dell'individuo di concorrere al mantenimento della società; il dovere della società di dare a quello la possibilità di compiere il suo dovere e di metterlo a parte dei suoi benefici. L'individuo che si sottrae al compimento del suo dovere commette una azione antisociale; la società che manca al suo non è una società, o per lo meno è una società molto imperfetta. Questi principii, benchè non sieno riconosciuti, benchè tutte le istituzioni attuali urtino contro di loro, formano nonostante il fondo della nostra co-

scienza morale, e non possiamo impedirci di riferire ad essi le nostre azioni individuali e di giudicarle, non legalmente ma socialmente, buone o cattive a seconda che vi si avvicinino o se ne allontanino.

Così, noi ci indigniamo a vedere un uomo che ruba per sottrarsi a un giusto lavoro, o per aumentare il suo godimento a danno dei suoi compagni, o anche per procurarsi i mezzi di sfruttare i suoi simili. Ma se un uomo che ha fame si appropria del superfluo del suo vicino, la legge può punirlo, ma la coscienza umana lo assolve e condanna i giudici. Per un padre di famiglia che ha de' figli da nutrire, e che, dopo aver battuto, in cerca di lavoro alla porta di cento officine, deve tornare a casa senza portare ai suoi un tozzo di pane, il furto, lungi dall'essere un delitto, è una specie di eroismo, come quello della madre che si prostituisce per nutrire suo figlio. E noi riconosciamo a suo tempo a Luisa Michel, sempre povera e amica dei poveri, il diritto di prendere il pane nei forni e di distribuirlo agli operai disoccupati sulla Spianata degli Invalidi a Parigi, allo stesso modo che riconosciamo oggi ai nichilisti, che consacrano la propria vita alla causa, il diritto di assaltare i furgoni postali per procurarsi i mezzi di combattere una esosa tirannia e rivendicare la libertà della Russia.

\*\*\*

Il progresso, nella morale come in tutte le altre scienze, è caratterizzato dalla differenziazione. Oggi noi distinguiamo laddove ieri ci contentavamo di concetti generali. Così, i vecchi idoli della virtù astratta, del punto d'onore, del lavoro a oltranza, del rispetto al padrone, della disciplina, ecc. sono appena nei libri che si distribuiscono per premio in qualche scuola di provincia. A noi occorrono virtù più positive e sostanziali. Il generale romano, che condanna a morte suo figlio, perchè ha vinto senza il suo permesso, non ci piace più, neppure sulla scena. Il racconto di disgrazie cagionate da una stretta osservanza alla parola data, alla volontà dei genitori, o anche ad una legge e a un costume o pregiudizio sociale, non ci commuove più, e spesso ci fa sorridere di pietà.

Noi preferiamo vedere l'individuo lottare contro le leggi, i costumi e i pregiudizi, che sbarrano la via del progresso. L'idea che ci facciamo dell'eroismo non è più quella che se ne facevano i nostri padri. Noi vogliamo vedere soccorsa la miseria, abbattuta la schiavitù, risvegliarsi le classi oppresse, fiaccato l'orgoglio, diffondersi il benessere, — e non ci curiamo poi degli scrupoli, dei pregiudizi, delle formalità d'un tempo. La nostra ammirazione per la potenza e per la ricchezza se ne va, come se n'è andata quella per la virtù guerresca. Diffidiamo anche dell'ingegno e del successo; riguardiamo questo come frutto probabile d'una frode, e quello quasi come un'ingiustizia. Al contadino che s'inginocchiava davanti al padrone, all'operaio che tremava davanti l'augusta persona del suo sfruttatore o d'uno dei suoi aguzzini, noi abbiamo gridato: « Alzati! »; ed egli si è levato, e questo mutamento di posizione dello sfruttato ha fatto più per la soluzione della questione sociale che tutte le leggi lambiccate nei parlamenti.

La moralità non è una marca di fabbrica inerente ad ogni azione *per se stessa*, ma risulta dall'insieme delle circostanze che accompagnano e determinano l'azione. Essa è un rapporto da uomo ad uomo, e il suo fondamento è la sociabilità.

Il fine e la misura di ogni azione individuale è la società. L'individuo, fuori della cellula, non ha esistenza; risultante dell'ambiente e dell'eredità, egli reagisce a sua volta sull'ambiente che lo circonda; riceve e trasmette energie, impressioni, impulsi; è in comunicazione ininterrotta col mondo e la società. Tutti i giorni noi subiamo e facciamo subire mille influenze diverse, osservando, parlando, amando, lavorando. Noi ci assimiliamo ad ogni istante, senza accorgercene, le idee e la vita degli altri. Noi siamo molto poco noi stessi; o almeno, come

ben disse il Guyau, noi non siamo abbastanza per noi stessi; abbiamo più lacrime che non ne abbisognino per le nostre sofferenze, più gioie che non ne giustifichi la nostra propria esistenza. Un individuo non finisce dove l'altro comincia. Noi non cominciamo ad esistere dalla data segnata dallo stato civile, e la nostra esistenza non si spegne d'un tratto, ma continua dopo la morte del nostro individuo, nelle nostre opere, nel ricordo di chi sopravvive, un po' come la luce del sole ci arriverebbe ancora otto minuti dopo che si fosse spento. ✕

\*\*\*

✕ Il principio, a cui bisogna riferire le azioni umane per giudicarle, non può essere che l'interesse sociale nel suo continuo sviluppo.

Ponendosi da un punto di vista storico, Cliffe Leslie, formulava la medesima idea. « L'economia politica, — egli dice, — ha cercato di dedurre le leggi che governano l'impiego delle energie umane, la divisione del lavoro, la somma e la distribuzione delle ricchezze, dal principio dell'interesse individuale; ma la conclusione a cui sempre più ci costringe lo studio della società, è che il germe da cui l'economia attuale di un qualsiasi popolo si è esplicata, non è l'individuo e tanto meno la semplice personificazione di un'astrazione, ma la comunità primitiva, — una comunanza di sangue, di proprietà, di pensiero, di responsabilità morale e di maniera di vivere; e che l'interesse individuale medesimo e i desiderii, scopi e aspirazioni di ogni essere umano si sono formati ed hanno ricevuto il primo impulso dalla storia della comunità ». (LESLIE: *La Méthode philosophique dans l'économie politique*).

Tutto ciò che tende ad elevare la società, ad aumentare il suo benessere e i rapporti di solidarietà tra gli individui, a meglio coordinare gli sforzi, a diffondere il benessere, la istruzione, la simpatia, ad aumentare i frutti del lavoro e le gioie, tutto ciò che smussa le ineguaglianze, impedisce l'oppressione, lo sfruttamento, la lotta delle classi, ed allarga il dominio dell'uguaglianza, — tutto ciò è morale.

✕ Vi sono, è vero, aspetti comuni a molte azioni e che servono a classificare e talvolta a giudicarle. Per esempio, l'ingiustizia essendo spesso associata alla frode o alla violenza, si è giunti a considerare queste modalità della condotta come ingiuste in se stesse e antisociali. Questo non è vero, che fino a un certo punto e in rapporto a una società ideale. In una tale società, la lealtà, la verità, la libertà assoluta daranno i migliori effetti: formeranno, nel fatto, con la solidarietà, la sola regola di condotta. Ma laddove la società è imperfettamente costituita, l'uso passeggero della violenza può divenire una necessità per sottrarsi alla violenza permanente; e così altri casi si danno in cui non si deve mantenere la parola data (se ci si fosse, per esempio, obbligati a fare una cosa cattiva) e la verità deve essere occultata, allo stesso modo che la si occulterebbe a un malfattore che ci chiedesse informazioni giovevoli a commettere un delitto.

In generale, siccome ogni azione implica per differenti lati rapporti diversi, avviene spesso, che i suoi effetti sieno multipli e di natura differente, buoni e cattivi. L'uomo si trova a dover scegliere fra mali e beni disuguali; e naturalmente si deciderà per il maggior bene e per il minor male, o almeno per il bene e contro il male che lo tocca più vivamente o più da vicino. Così tra i mali e gli inconvenienti che possono accompagnare o seguire la rivoluzione o l'abolizione dei sistemi repressivi, del capitalismo o del governo, o qualsiasi altra riforma, e i mali ben altrimenti gravi e deleteri della continuazione di queste istituzioni, gli uni sceglieranno i primi, gli altri i secondi. Ma si deve ben comprendere che quelli che s'arrestano dinanzi al pericolo dei mali futuri, non sentono abbastanza vivamente il danno dei mali presenti, — gli uni perchè sono in una posizione

privilegiata rispetto ai più, gli altri perchè non hanno coscienza della propria triste situazione.

\*\*\*

In una società ben organizzata, la solidarietà sarebbe tale, che il male e il bene si ripercuoterebbero da un individuo all'altro, dall'individuo alla società e viceversa, senza perdere della propria forza. Ma anche nella società in cui noi viviamo, l'individuo agisce sotto l'impulso sociale, al quale non può sottrarsi. Noi siamo tutti più o meno « altruisti », anche senza saperlo o volerlo. La costumanza, l'opinione pubblica, e influenze d'ogni sorta (che aumentano con la civiltà) premono su noi e dirigono le nostre azioni nel senso del maggior bene sociale. Se cerchiamo di resistere a questo impulso, ne risulta uno stato di lotta che va a discapito e a diminuzione del nostro personale vantaggio. Se, al contrario, lo seguiamo, le nostre sofferenze diminuiscono e si cambiano in piaceri. In ogni caso, gli atti altruisti sono determinati dalla pressione delle influenze sociali. Non v'è un'altra morale, e tanto meno una morale individuale pencolante ora verso l'altruismo, ora verso l'egoismo.

Il principio di solidarietà domina tutta l'evoluzione sociale, dai tempi primitivi in poi; la sua sfera d'azione, limitata in principio in seno alla tribù, si allargò in seguito con l'ampliarsi dei rapporti fra gli uomini. L'ideale da raggiungere è la solidarietà completa, — cooperazione invece che sfruttamento dell'uomo sull'uomo, — associazione libera, ma cosciente, non fortuita, invece delle gerarchie governative e di classe. E' in seno all'associazione che l'individuo si manifesta, si eleva, si evolve. La libertà più grande e sincera dell'individuo risulta dalla solidarietà: essa è il punto d'arrivo dell'evoluzione, non il punto di partenza. La libertà è un effetto dell'associazione; è anche un metodo di organizzazione e di cooperazione, poichè, sviluppando l'individuo, aumenta le energie sociali e le moltiplica. Essa è, infine, una garanzia, la sola garanzia dell'uguaglianza nell'associazione.

Coloro che invece vorrebbero, come rimedio contro l'ozio, la fannullaggine, la frode, la violenza ecc., la soggezione servile, vedono un preteso rimedio proprio nei mali medesimi che intendono prevenire.

Così, l'uguaglianza che noi desideriamo nella società non è uniformità, non è neppure una equivalenza di vantaggi, — poichè noi neghiamo la possibilità di valutare i meriti e i godimenti. Non pensiamo affatto di dare ai Lapponi o agli abitanti di Londra ipotetici compensi per gli svantaggi del clima e della situazione di cui soffrono, in confronto agli abitanti della Riviera Ligure. Compensi di tale specie solo la natura, i costumi, la sociabilità possono offrirli. Quando pure avessimo accordato premi e indennità, non avremmo che eguagliata una delle mille condizioni di esistenza, e anche quest'una sarebbe lungi dall'essere stata uguagliata in modo reale e durevole.

La società futura, comunque essa sia, deriverà la sua base dalla società odierna. L'uguaglianza sarà nello spirito della legge, — o, più esattamente, dei liberi patti, — nell'avvenire. Gli uomini non saranno uguali, ma saranno solidali, il che sarà anche meglio.

\*\*\*

Erberto Spencer ci dava questa formula della giustizia: « fa ciò che vuoi, finchè la tua libertà non venga a conflitto con la libertà uguale del tuo vicino ». Noi preferiamo invece dire all'individuo:

« Agisci verso il tuo prossimo come verso un secondo te stesso; riconosci in lui gli stessi bisogni che tu hai (inteso ciò, si capisce, in senso relativo, non assoluto), o piuttosto riconosci in lui i suoi bisogni come se fossero i tuoi, giacchè tu vivi delle sue opere e partecipi delle sue gioie: il suo benessere e la sua sventura

ricadano ugualmente su te ed i tuoi simili. Non cercare una misura esatta del tuo e dell'altrui lavoro rispettivo, nè delle gioie, e non mettere il tuo piacere esclusivamente nella soddisfazione dei bisogni fisici e personali, ma anche soprattutto nella stima e nell'amicizia de' tuoi simili. Non cercar di separare la tua sorte da quella degli altri; non cercar di imporre la tua volontà, nè di sottometterla altrui; non essere nè padrone nè schiavo, nè re nè suddito, nè superiore nè inferiore. Pensa, ama, vivi, e comportati verso i tuoi simili da consociato, cosciente degli scopi e dei vantaggi morali e materiali della società ».

Tale è la nuova Morale che noi intravediamo. Essa implica senza dubbio de' grandi doveri, ma è la sola da cui possa scaturire la redenzione dell'umanità.

SAVERIO MERLINO

## Il congresso sindacale di Amiens

Si era previsto, in generale, che il congresso dei sindacati e delle Borse di Lavoro di Francia in Amiens sarebbe riuscito molto movimentato e che la lotta delle idee vi sarebbe appassionata e violenta. Lungi da tutto questo, la discussione non ha punto raggiunto il grado di ardore che si prevedeva. Certo, essa è stata viva, talvolta, e si sono avute taglienti opposizioni contro ambedue le maniere di concepire il sindacato; ma mancava alle due parti di avere una forza all'incirca uguale, mancava ai partigiani delle proposte della Federazione Tessile la fiducia di potere durante la discussione conquistare la maggioranza del Congresso, e così mancava ai sindacalisti rivoluzionari la coscienza di avere dinanzi a sé e contro un avversario serio e temibile.

Come non c'è bisogno d'un grande sforzo a sfondare una porta aperta, così non ci voleva troppa fatica a vincerla su quei poveri guesdisti del Nord, che avevano del resto, anche pel semplice modo di discutere, una troppo forte corrente di ostilità contro il loro pensiero, perchè la loro proposta potesse in un modo qualunque essere bene accolta.

Lo sforzo considerevole spiegato dalla frazione guesdista, per costituire almeno una forte minoranza in favore dei rapporti da stabilirsi fra Sindacati e Partito Socialista, ha avuto un ben misero risultato. Invano il cittadino Cachin ha percorso, come segretario del Partito Socialista, la metà della Francia; invano hanno molto viaggiato a tale scopo i deputati Ghesquière, Betoulle e Vilm. In quanto al giro d'arruolamento che aveva cominciato il cittadino Saint-Venaut, segretario della Federazione dei sindacati di Lilla (che ha tendenze parlamentariste), dovette essere interrotto subito appena cominciato, dinanzi all'insuccesso più disastroso.

La parola d'ordine socialista, lanciata in ogni dove, non ebbe per risultato che mostrar la verità di questa cosa, che i militanti non sono punto, nel nostro paese, d'un temperamento tale da obbedire ciecamente agli ordini dei capi socialisti. E tutti i veri rivoluzionari non possono non godere nel constatare questo innegabile spirito di indipendenza.

Si poté, fin dal lunedì 8 ottobre, primo giorno del Congresso destinato alla verifica dei mandati, rendersi conto

dal primo scambio d'idee coi delegati di provincia, che le proposte riformiste della Federazione Tessile — tendenti a una unità d'azione dei Sindacati col Partito Socialista elettorale, — sarebbero state schiacciate. La provincia, in Francia, è troppo spesso un enigma; prevedevamo bensì ch'essa sarebbe stata in gran maggioranza sfavorevole ad un ravvicinamento col partito socialista, ma questa non era che una nostra impressione. Ora, la voce della provincia, che così difficilmente si fa sentire ed a cui il nostro centralismo dà così rare occasioni di esprimersi, non si è udita mai così chiara e così precisa come nel primo giorno del Congresso.

Tutti avevano il mandato imperativo di conservare l'attuale autonomia, nel sindacato, organismo di lotta quotidiana e di trasformazione sociale.

Naturalmente, i seguaci di Guesde rimasero sbalorditi: ignoranti fino a quel giorno dello spirito che anima i sindacati, per la buona ragione che non si sono mai sul serio mescolati alla loro vita generale ed ai loro sforzi, avevano creduto di penetrare nel nostro ambiente come in un congresso del proprio partito. Invece si accorsero con dolorosa sorpresa che gli stessi loro compagni socialisti, lungi dall'andare a ingrossare il loro piccolo nucleo, erano risolti allo stesso modo dei sindacalisti, — battezzati a torto o a ragione come anarchici, — a respingere ogni tentativo di subordinazione del sindacato al gruppo elettorale. Gli è che, ormai, non v'è angolo della provincia che, da quando il socialismo è entrato nei Ministeri e alla vice-presidenza della Camera dei Députés, non abbia avuto il suo candidato socialista; le cui relazioni piccole o grandi con la prefettura o la sottoprefettura ha sbalordito non poco i militanti socialisti operai, che credono alla lotta di classe ed erano considerati in quei piccoli governi di provincia fino a ieri quali criminali o pazzi.

Per dir meglio, essi si sono già riavuti dal loro sbalordimento; oggi vedono molto più chiaro. E speriamo che l'attuale ministero, in cui Viviani porta il suo appoggio socialista a Briand e a Clemenceau, li aiuti a vederci completamente bene!

\*\*\*

Dicevo che il Congresso di Amiens è stato meno appassionato di quel che si credeva. Si poteva ancora pensare, alla vigilia, ad una nuova edizione della battaglia, — teorica s'intende, — di Bourges; per esempio, l'Unione dei meccanici della Senna aveva distribuito una violenta risposta a un paragrafo del rapporto del Comitato Confederale, e in questa risposta, col titolo di *Un'infamia* si accusava Griffuelhes d'aver fatto, a proposito degli scioperi parigini del 1° Maggio, l'elogio dei non organizzati in confronto dei sindacati.

Ma la risposta di Griffuelhes portò, subito, un abbassamento di tono nella discussione. Il segretario stesso della Federazione dei meccanici, Coupat, si levò per deplorare le parole scortesche adoperate dai suoi amici. E Griffuelhes non ebbe a dir altro; non avendo alcun torto, non c'era da infliggergli alcuna penitenza!

La discussione, così raddolcita, continuò; a proposito del rapporto confederale, il sindacalista riformista Keufer

sorse a compiere l'austero dovere di rimproverare al Comitato Confederale la decisione di non aver partecipato alla conferenza organizzata in Amsterdam, nel 1905, dal Segretariato internazionale della resistenza.

La Confederazione Generale del Lavoro di Francia, come organizzazione affiliata al Segretariato Internazionale, aveva domandato l'iscrizione all'ordine del giorno della conferenza dei centri sindacali, di tre questioni: la giornata di otto ore, l'antimilitarismo, lo sciopero generale; ed aveva fatta della messa in discussione di queste questioni la *conditio sine qua non* della sua presenza. Ciò non essendo avvenuto, la Confederazione Generale non assistè alla conferenza di Amsterdam. E fu contro questo fatto che insorse Keufer, rimproverando al sindacalismo francese di mettersi fuori della famiglia mondiale operaia.

Griffuelhes gli rispose facendo notare quanto insignificanti fossero i lavori compiuti nelle due conferenze precedenti, quella di Stoccarda e l'altra di Dublino. (1).

Il Congresso approvò la mozione proposta da Delesalle e Pouget, che invitava la Confederazione Generale del Lavoro a porre di nuovo le stesse questioni dinanzi alle organizzazioni sindacali estere, anche se si dovesse passare al di sopra dell'Ufficio internazionale.

\*\*\*

Terminato l'esame delle critiche elevate contro i rapporti confederali, ed essendo stati questi rapporti approvati a fortissima maggioranza, il Congresso decise di rivolgere il suo lavoro su due questioni, le più importanti da discutersi: quella dei rapporti col Partito socialista, e l'altra su l'antimilitarismo. Disgraziatamente, avendo la prima assorbita la maggior parte del tempo, la seconda non potè essere esaurientemente discussa.

Il dibattito, dunque, si aprì sulla prima questione, attorno alla proposta della Federazione Tessile, ed il segretario di questa, Renard, la espose. Egli lo fece con una abilità e una padronanza assolutamente inattesa, presentandola nel modo più dolce, smussando tutti gli angoli.

Cominciò col tratteggiare leggermente il suo concetto sindacalista: niente antimilitarismo, niente antipatriottismo, che sono questioni politiche. « *Il sindacato non è altro che ciò che la legge ha voluto che fosse: un organismo che deve difendere i salari, la dignità dei lavoratori, le condizioni di vita ecc.* » Questo buon impiastro sindacale non può naturalmente essere di qualche utilità se non si appoggia su di una legislazione sociale, difesa in parlamento dal partito socialista. D'onde la necessità indispensabile di camminare di concerto con il movimento politico.

« Guardate del resto (disse in sostanza il Renard) la regione del Nord, e ammirate i risultati ottenuti col metodo che vi domandiamo di adottare. « *Noi siamo nel Nord 315 sindacati, 76.000 organizzati e 300 gruppi, vi abbiamo numerosi consiglieri comunali, 8 deputati e 105 mila elettori.* Adottate il nostro metodo, e potrete voi

stessi conoscerne la magnificenza. Avrete così anche voi le vostre cattedrali! »

Il nostro compagno Dooghe diede, per il primo, un calcio a questa cattedrale del Nord (1). In specie dimostrò che in nessuna parte, come nel Nord e nella Federazione Tessile, si è tanto dimenticato di dare alla classe operaia quella fede nella sua forza e nella sua missione, che è indispensabile non solo per le lotte ultime e decisive, ma anche per ogni piccolo sforzo quotidiano. Mostrò con vigore che tutto ciò che non tiene in esercizio l'iniziativa operaia è funesto al proletariato. Ora, che cosa si è fatto nel Nord, da questo punto di vista? La cattedrale non conosce altro che la distinzione fra i suoi devoti e i non credenti. Dooghe domandò, inoltre, al Congresso, che cosa dovranno fare le unioni aderenti alla Federazione Tessile, che non volessero l'accordo col partito socialista deciso nel Congresso della Federazione a Tourcoing.

Segui poi un lunghissimo discorso di Niel, così lungo che le buone cose che disse vi si trovarono del tutto sperdute; del resto queste buone cose erano minime, dacchè il suo pensiero essenziale era questo, che l'azione sindacale non può bastare a se stessa. Ascoltando il Niel ci è sembrato sentire non uno che vive l'azione sindacale, ma un semplice spettatore di questo movimento da lui non compreso o compreso male. Così la maggior parte delle critiche mosse da Niel agli anarchici che militano nei sindacati, mi son sembrate molto poco serie.

Certo, non gli anarchici hanno creato l'odierno movimento sindacale, che fa la forza della classe operaia francese, ma vi hanno però collaborato in una forte parte. E non è da essi che i sindacalisti puri possono temere una influenza deviatrice. E' forse una mira di noi anarchici subordinare il sindacato a un'altra qualsiasi azione? No, certo. E a che, del resto, potremmo subordinarlo? La nostra ambizione e la nostra speranza è di far svolgere dai sindacati e dagli individui un *maximum* di energia. Della nostra azione non facciamo affatto due parti, una riservata all'azione politica e l'altra all'azione sindacale; tutte le nostre forze sono date al movimento sindacalista, che vorremmo veder progredire e svilupparsi con tale una potenza, che l'azione autonoma della classe operaia sia del tutto sufficiente alla lotta, e che ad alcun altro dubbio concorso essa non debba obbligazioni di sorta.

Il sindacalismo che è ancora ai suoi primi anni di vita, ha le sue debolezze e comporta alcuni illogismi. Per esempio, io sono contrario, insieme a molti altri, alle sovvenzioni accettate dai municipi, e considerate troppo come necessarie. Bisogna accrescere l'autonomia degli organismi della classe operaia, e perciò è necessario poter contare su un vero spirito di sacrificio. Ora, niuna collettività possiede più spirito di sacrificio dei socialisti antiparlamentari. Non si tratta per essi di utilizzare il sindacato per giungere a una qualsiasi situazione elettorale, come suol temersi quasi sempre per molti militanti socialisti. Per ciò, gli anarchici sono in una migliore

(1) Inutile insistere troppo a lungo su ciascuna singola questione. Vedere per maggiore chiarezza l'articolo nel numero scorso di E. Ranieri, che riferiva le Risoluzioni prese in questo Congresso.

(1) Per i lettori italiani che nol sapessero, il Nord della Francia è la parte ove i socialisti elettorali francesi, seguaci di Guesde, contano la maggior parte delle loro forze. N. d. R.

posizione che i socialisti di fronte alla classe operaia, talmente turlupinata da doversi ad ogni istante domandare: « E' forse costui un altro che vuole il mio voto? »

Ed è ciò che spiega come parecchi anarchici sieno stati chiamati a gestire le amministrazioni dei sindacati e dei comitati sindacali centrali in Francia, — cosa che del resto è stata molto esagerata dagli avversari allo scopo d'intimidire i male informati o gli indifferenti. La migliore arma dei nostri avversari è sempre la menzogna, e di quest'arma soprattutto si servono i socialisti francesi del Nord, per combattere nella loro regione il sindacalismo. Secondo loro, i sindacalisti sono anarchici, alcuni mascherati, altri no; sono venduti ai padroni o pronti a lasciarsi comprare; preconizzano il furto come mezzo di esistenza; mezzo matti, sperano la rivoluzione domattina con un po' di bombe; e intanto oggi si contentano, per propaganda, di preconizzare il *sabottaggio* (1), ed il *sabottaggio*, per i socialisti guesdisti, non è altro che del vetro in polvere mescolato nel pane, o storielle di questo genere, quali all'incirca ne inventano i padroni.

La proibità nella discussione non è, del resto, il forte per i socialisti del Nord. Renard ce ne diede al Congresso un esempio, citando a sproposito, snaturandolo completamente, un articolo del nostro Kropotkine.

(La fine al prossimo numero).

PIETRO MONATTE.

(1) Da *Sabotage*, che il nostro Malatesta traduceva *acciabattamento*. Significa: fare per cattiva paga un cattivo lavoro. E' il *Go Canny* degli inglesi.

N. D. R.

## Melanconie di ribelle

M'è d'uopo confessarlo: quella sera, contro il mio abituale sistema di vita, ero mio malgrado riscaldato dall'alcool. Invitato da un amico, studente di architettura, ad una merenda campestre, per festeggiare la sua vincita ad un concorso, m'ero trovato in mezzo ad una diecina di allegri compagni e con essi avevo, cantando e brindando, mangiato e bevuto più del consueto.

Era già notte, quando discutendo animatamente, in modo chiassoso, d'arte, di politica e d'amore ci incamminammo per ritornare in città. Ad una bellissima giornata calda, ma lievemente ventilata, era succeduta una sera, afosa, snervante. Il cielo che tutto il giorno era stato del più puro azzurro, sull'imbrunire s'era fatto grigio, ed il vento era aumentato annunciando un vicino temporale. Ed infatti eravamo a circa cento metri dalla porta della città quando esso si scatenò furioso e tremendo. L'acqua scrosciava su noi rumorosamente a rivi, il vento impetuosamente scuoteva gli alberi e sciupava le piantagioni, e tutto era rischiarato da lampi fitti seguiti da rombi forti, acutissimi e lunghi.

Non so come in quel momento mi fossi ritrovato solo, sotto un androne a pochi passi dalla porta. Ricordo che non appena si era scatenato il temporale tutti corremmo verso la città; ma poi, dove erano andati a finire i miei compagni? Poco dopo, quando la pioggia per un momento cessò, guardai da ogni parte per vedere se si fossero riparati in qualche luogo vicino ma, non vedendo alcuno, m'incamminai da solo verso casa.

Non era però dieci minuti che camminavo, quando ricominciò furiosamente a piovere, costringendomi nuovamente a fermarmi sotto la porta d'una lurida stamberga, l'unica aperta in quello stretto e sudicio vicolo che a-

vevo preso e in quel momento attraversavo per far più presto.

Da circa un quarto d'ora ivi impazientemente aspettavo, quando una voce roca di donna, che veniva di dentro l'androne di quel tugurio, mi disse:

— Signore, perchè mentre aspetta che spiove, non passa in casa nostra?

Mi voltai e al pallido chiarore d'una candela di sego che teneva in mano, vidi una donna di circa cinquanta anni, bassa, pingue e con un faccione brutto, paonazzo, su cui parevano incise tutte le stigmate del vizio.

— Grazie grazie — risposi vedendo quella figura tutt'altro che simpatica, e non comprendendo neppure il significato di quell'invito.

La donna non cessò per tanto di pregarmi d'entrare ad onta delle mie ripulse, e dopo altre poche parole, con l'impudenza sguaiata di chi è caduto nella più obbrobriosa abiezione:

— Venga — soggiunse — non se ne pentirà: mia figlia non ha che diciassette anni ed è bella, bionda, fresca....

Io ho sentito sempre un'invincibile ripugnanza per l'amore che si compra, poichè mi son sempre detto che niuna soddisfazione può dare una donna che passivamente si offre per essere pagata. E mai per ciò mi sostituii fino a comprare il piacere. Eppure — forse per lo stato anormale in cui mi trovavo — non mi turbai punto a simile vergognosa proposta.

La pioggia continuava insistentemente, ora non più rischiarata dai lampi, nè turbata dai tuoni, ed io entrai colla megera nella fetida stamberga. Un tavolo unto e sconnesso, tre seggiole scrostate e colla impagliatura sciupata, una vecchia cassa e un piccolo scaffale, formavano il povero mobilio della stanza in cui ero entrato, nella quale, a sinistra di chi entrava, s'apriva una porta di legno verniciata di bigio. E fu a questa porta che la donna, dopo aver chiuso l'uscio da cui eravamo entrati, si diresse, e apertala, disse a mezza voce:

— Annina, c'è qui un signore che è venuto a trovarti — E rivolgendosi a me:

— Passi, signore, passi.

Entrai: una fanciulla pallida, bionda, di media statura, bella, ma d'una bellezza che pareva per spengersi, col sorriso stereotipato sulle labbra, mi venne incontro dicendomi:

— Buona sera, signore, venga, venga!

Vidi una piccola stanzetta nella quale non erano che un pagliariccio, un cassettoni e poche seggiole.

La fanciulla, non avendo ricevuto da me nessuna risposta, aveva incominciato a levarsi macchinalmente le vesti. Io ritto, estatico, come un ebete guardavo quel povero pagliariccio, pensando:

« Quante volte, povera disgraziata, avrà su di esso dovute subire le carezze di qualche maschio brutale che ella disprezzava? »

— Che fai, non vieni? — mi chiese ella ormai discinta e stupita certo del mio contegno.

La guardai e mi parve che i suoi occhi fossero arrosati. Riacquistai come per incanto tutte le mie facoltà mentali e mi accorsi ove effettivamente ero; e per ciò accostatomi ad essa e presale una mano, le chiesi:

— Tu non sei certo felice; hai pianto, è vero?

— No... no.

— Sì, hai pianto, non negarlo! Ascolta: io sono forse differente da tutti gli altri che hai conosciuti; guarda: tu sei bella, molto bella, desiderabile anche, e sei qui pronta per darti a me, eppure, vedi, io non ti voglio....

— E perchè sei venuto? — m'interruppe.

— Non lo saprei spiegare nemmeno io; vedo che sei molto infelice e però sento di volerti bene....

— Andiamo allora, via — m'interruppe nuovamente, ridendo di un riso forzato.

— Aspetta, aspetta: è vero che hai pianto?

— Sì, ma fai presto, se no mi farai di nuovo liticare e percuotere da mia madre...

— Come? ti percuote anche?

Allora ella d'un tratto, divenne piena di confidenza, e tra le lacrime mi narrò una storia di miserie, di vergogne e di dolori. Aveva appena conosciuto suo padre, il quale era morto di tubercolosi contratta all'officina, quando ella aveva sette anni. Sua madre allora era buona; ma poco dopo si unì ad un altro uomo, un ubriacone che la percuoteva sempre; e così cominciò pure lei ad ubriacarsi e a non amar più la figliuola; e quando un giorno quell'uomo l'abbandonò, essa incominciò a vendersi a tutti, fino a che una sera vendè lei — la figlia che aveva allora dodici anni — ad un signore sconosciuto.

Per un po' le loro condizioni migliorarono, ma quando i clienti cominciarono ad allontanarsi ritornarono i rimproveri, i maltrattamenti e le busse. Ed ora guai, quando non trovava alcuno che le desse tanto da comprare l'acquavite alla madre, che con l'invecchiare si era fatta più corrotta, più ubriacona, più esigente e più brutale!.....

Ella mi narrò tutto ciò piangendo e straziando l'anima mia, pregandomi di indicarle una via per cui sottrarsi all'obbrobrio della sua condizione.

Ma che cosa potevo suggerirle io, povero operaio che tutto il giorno devo lavorare per procurarmi da vivere?

— Hai proprio volontà di redimerti? Ebbene procurerò di trovarti da lavorare per guadagnarti l'esistenza!

Questo, in sostanza, le dissi; ed ella contenta, promettendomi di far di tutto per riabilitarsi, mi ringraziò mille volte.

Poco dopo uscii da quella casa, colla coscienza tranquilla per non aver comprato quei baci che ella forse poi mi avrebbe dati con riconoscenza, benchè non avessi dimenticato di lasciare ad essa il poco denaro che avevo in tasca, perchè sua madre non si accorgesse e non si lamentasse di quello che non era avvenuto.

Non pioveva più: al temporale era succeduta una notte tepida, rischiarata da un plenilunio magnifico, degno di poetica descrizione. Eppure la mia testa, ormai libera dai fumi dell'alcool, anzichè fare poetici castelli in aria, pensava alla triste realtà della vita. Mi accorsi allora di avere illuso quella infelice, facendole sperare l'impossibile; e le avevo mentito, mentendo a me stesso!

Come è possibile, che, dato l'attuale sistema economico, una fanciulla possa esclusivamente col lavoro procurarsi l'esistenza? Il lavoro, che oggi è solo fonte di privazioni, di miseria e di fatiche inenarrabili? Come dunque sarebbe stato possibile per la povera fanciulla, vista poco prima, riabilitarsi?

E' doloroso constatarlo, — conclusi entro me stesso — ma è la società tutta intera che ha trascinato al vizio, alla corruzione, all'obbrobrio quella famiglia come tante altre; e le disgraziate figlie d'un ambiente così perverso non potranno riabilitarsi, finchè tutto il mondo non sarà completamente rovesciato nei suoi sistemi.

E col pensiero rivolto alla tragedia umana di cui avevo vista una ben triste scena, più fermamente deciso a lottare contro un ambiente così iniquo, ingiusto, obbrobrioso, passai la notte, insonne, lunga, interminabile.....

• Siena.

GUGLIELMO BOLDRINI.

---

Rimandiamo al prossimo numero per la solita mancanza di spazio *La novella I tre abitanti di una soffitta di Francesco Scarpelli, L'anarchismo in Russia di Giovanni Viétroff, nonché una abbondantissima Rivista delle riviste, Bibliografia e l'articolo: Un altro libro su l'anarchia di L. Fabbri.*

## CONFUSIONISMO AGRICOLO IN BASILICATA

Cose vecchie e rancide scribacchiate su per i giornali, dette nei comizi e nelle assemblee; ma fra tanto putiferio di chiacchiere voglio anch'io interessarmi della questione

Il campo sperimentale, riunendo il savio e razionale indirizzo scientifico alla evidenza pratica ed al profitto materiale, dovrebbe essere la base di ogni esperimento popolare. Molti dicono: Dove esso manca bisognerà cooperare per impiantarli, perchè generi la fiducia nell'agricoltura razionale che è arte, scienza, industria; dov'è male impiantato conduce a conseguenze funeste, ed in questo caso è meglio sopprimerlo.

Benissimo.

Sovente, pingui proprietari che fra gli ozi snervanti della città consumano i fitti delle loro terre, ruttando gli sbuffi della loro superlativa ignoranza, allettati dai miracoli della scienza agraria, letti sotto forma di specifico sulla copertina di un periodico quindicinale, chiamarono alla prova giovani usciti dalle solite scuole di agricoltura, i quali non preparati nè adatti all'alta missione, portarono la biblioteca sul campo e vollero imporsi all'esperienza ed alla natura.

Si ebbe così un'agronomia generale, dettata da un professore magari generalissimo che condusse a svolgere sui campi il giudizio dogmatico della tesi.

E così tutto diventò dogma: dogma l'aratura a vapore, dogma le seminatrici, dogma le marciti, dogma i frutteti di Versailles.

La biblioteca rovinò l'azienda, il proprietario mandò in malora il professore, l'agricoltura moderna, chi la predica, chi la professa, in qualunque luogo e sotto qualunque veste.

Spesso l'opera solitaria di professori di buon volere, preposti alla cattedra di agricoltura per tutta questa sterminata provincia, non incoraggiata, nè coadiuvata da proprietari assorti nelle faccende elettorali e rosi dalla tabe politica, rimase fuori dell'indirizzo agrario tecnico-pratico del Lawes e del Ville, fuori della *clinica-agraria*, anzi ebbe un'indirizzo il quale fu nè teorico nè pratico relativamente all'economia agraria, perchè non ebbe mai base agricola.

Ed era necessario conoscere la storia delle coltivazioni e dell'economia rurale di un dato luogo, per sapere agrariamente ed economicamente l'evoluzione che hanno subito le coltivazioni in un dato ambiente, per dato e fatto dell'ambiente stesso materiale e sociale.

Si andò a tentoni nell'impiantare campicelli sperimentali in latifondi, lontani dai centri abitati, lasciandone la cura a castaldi cialtroni, i quali nella loro innata caparbia asinina, discreditarono le istituzioni agrarie moderne e fortificarono la reazione degli agricoltori empirici.

Vidi piccoli aratri di ferro arrugginirsi, gettati come inutili arnesi sotto lo sterrato che chiude l'orto, presso il malinconico caseggiato rurale; e spesso sacchetti di concimi chimici e di sementi ammucchiati come scorie fra i cumoli della spazzatura.

L'esperimento volle propagarsi per le terre vicine, ma i suoi abiti restarono impigliati come lembi di nebbia ai rovi che pendono per le coste dirute.

Il massaro tenacemente abbarbicato all'atavico sistema agrario, spinge ancora l'aratro, chiodo antidiluviano tirato dal denutrito bove, e cumola in mucchi le pietre divelte dal suolo impoverito.

In ottobre getta il seme sulla terra così scorticata — concimata raramente con stallatico, che è sempre dilavato dalle piogge ed arso dalla caldura estiva, — e le messi vengono su scarse e passive.

Il povero ilota medita tristamente nel nero casolare sull'immane lavoro perduto, sull'usura che lo avvince, sull'esose tasse che lo sgozzano, e rivolge il pensiero alla lontana America.

L'idea non è nuova né mia. Già n'era comparso qua e là qualche cenno fuggitivo e confuso su per i giornali.

L'interna e delicata struttura dei vegetali e la composizione dei loro prodotti, la conoscenza dei componenti del terreno e dei concimi, il perché di un dato sistema di coltivazione in una data contrada che diventa variato in un'altra limitrofa, e tanti e tanti altri infiniti *perché* ai quali le scienze agrarie danno oggi giusta e debita risposta, non si possono proficuamente esplicitare con la prova di un campicello che, rappresentando un'oasi in mezzo alla radura — non sempre dà la profonda convinzione di mutare un vecchio sistema agrario in un nuovo pur razionale, perché si ha sempre dinnanzi l'assenza dei lavoratori della terra, la difficoltà dei trasporti a traverso sentieri caprigni, spezzati da torrenti impervi, e la mancanza di case coloniche che tanta parte vitalissima sono del miglioramento agrario di ogni regione.

E se ci volgessimo un po' indietro ci accorgeremmo di avere sbagliata la strada.

Nel 1843 — narra il prof. A. Lo Re in un articolo dedicato ad Italo Giglioli nell'*Agricoltura e le Industrie agrarie* — in una vecchia badia benedettina a Rothamsted furono celebrate, con una modestia che nascondeva un grande indirizzo sperimentale, le nozze fra l'agricoltura e la chimica, tra *questi due ermafroditi insufficienti della produzione della terra*, e quelle nozze riuscirono feconde sul talamo della scienza.

Nello stesso anno John Lawes fondò la stazione di Rothamsted, e siccome non era che un agricoltore si sentì incompleto e si associò al chimico F. H. Gilbert, il quale ebbe la direzione del laboratorio chimico.

E da questo indirizzo tecnico-pratico, da questa *chimica agraria* si ebbero splendidi risultati relativamente all'economia rurale.

Un'intera regione, coll'opera dei volenterosi, guidati dai due luminari della scienza, si rinnovellò agrariamente.

Non ci lusinghiamo.

Ora raccogliete in massa tutti i proprietari di terre della provincia, parlo dei più facoltosi, ed esaminateli: e, se di questi, due per cinquanta hanno dato un esempio di coraggioso e sano rinnovamento agrario dei loro fondi, sfruttati dai fitti, ghigliottinati con le mani legate dietro la schiena e la testa incappucciata di nero.

Poiché l'empirismo, il confusionismo e la pigra indolenza affogano la Basilicata, facciamo una cosa sola: con-

fortiamoci a vicenda ed andiamo in piazza a rizzare le panche con le boccette degli *elixir*. Tanto, siamo una folla di cavadenti.

Potenza, settembre 1906.

DOMENICO DE MASCELLIS.

---



---

## RIVISTA DELLE RIVISTE

FILIPPO TURATI: **I Socialisti e le spese militari.** — L'articolo veramente non è firmato, ma se non ne rivelasse l'autore la solita arguzia e le solite staffilate a destra e a manca, nonché il concetto che l'informa, si sarebbe tolto l'incarico di levarci ogni dubbio *Il Lavoro* di Genova che l'ha pubblicato con la firma del Turati.

« Marte, dunque, bussava di nuovo a quattrini » — egli dice; e quindi, postosi dinanzi il problema, ne tenta la risoluzione secondo le sue idee. A sentire i militaristi, Piva compreso, i quattrini che Marte domanda bisognerebbe darli. Ma Turati invece è di parere contrario. Anzi dice che bisogna opporsi, proprio per ottenere quello che dimandano certi partigiani della riforma militare organica, a qualsiasi aumento di spese militari. Non un uomo né un soldo di più, e si neghi la facoltà di maggiori ampliamenti. « Fin qui gli aumenti di spesa, mano mano accordati, s'impiegarono quasi sempre nelle cose meno necessarie; metodo sicuro per ottenere più tardi nuovi fondi per le cose indispensabili. Questo giochetto è tempo che finisca. Se i socialisti vorranno, troveranno nel paese e nella Camera aiuti decisivi, e vinceranno la partita. Ma converrà che abbandonino per un'istante l'ossessione del « succhionismo » a tutto pasto, converrà che mandino a friggere per qualche mese le corazze di burro, e lascino in pace il re del Siam. Che si attengano al ragionamento della buona massaia, la quale non sciupa in guanti, quando le manca la camicia. Noi vogliamo anzitutto la camicia per salvarci il pudore ». (*Critica Sociale*, Milano. — n: 21 del 1.º Novembre 1906).

LUCY E. PARSONS: **Cenni sul movimento operaio Nord-Americano.** — Il movimento delle *trades-unions* in America è più recente di quel che si creda, le prime unioni risalgono al 1825, ma l'organizzazione operaia non cominciò realmente a esistere che verso il 1865. Il primo tentativo delle unioni fu di ridurre la giornata di lavoro da 16 a 10 ore.

Questo sforzo costò in principio sacrifici, arresti, condanne; ma si vinse e la giornata di lavoro si ridusse a 10 ore; oggi poi in molte officine non si lavora più di otto ore.

La prima grande organizzazione centrale che riuni in una identità d'interessi operai di moltissime regioni fu quella dei *Cavalieri del lavoro* fondata a Filadelfia il 23 dicembre 1869. Essa crebbe rapidamente, e divenne una potenza, fino a contare a un certo momento circa un milione di soci. Alberto R. Parsons ne era membro. Quando Parsons fu processato per i noti fatti di Chicago

(1886-87), fu proposto dal Quinn che si facesse qualche cosa per impedire che si mandassero a morte gli anarchici di Chicago, fra cui era il loro socio. L'assemblea generale rifiutò d'interessarsene, e ciò segnò la condanna di morte dell'associazione, — la quale da allora cominciò a corrompersi, a scindersi, a decadere, finchè cessò totalmente di esistere. Allora sorse la *Federazione Americana del Lavoro*, che con circa 20 anni di vita raggiunse anch'essa e sorpassò un milione di soci; ma anch'essa, per colpa dei politicanti e dei ciarlatani d'ogni specie, ha cominciato a decadere, ed ora i suoi giorni sono contati. L'A. dichiara di essere partigiana dell'organizzazione operaia, e di non parlare quindi così perchè nemica della *Federazione*; riconosce anzi che questa ha fatto molto per la classe operaia americana; ma i fatti sono fatti.

Sulle rovine della *Federazione Americana* si leva ora l'*Unione dei lavoratori industriali* (« Industrial Union »), più in armonia con lo stato attuale dell'evoluzione. A fonderla principalmente han contribuito i socialisti e gli anarchici; e fu fondata l'8 luglio del 1905. Il suo successo è assicurato. (*L'Università Popolare*, Mantova. — n: 20 del 15 ottobre 1906).

**LA RIVISTA: Il Congresso Socialista.** — È questo il migliore, più ampio, più sereno e più giusto (a parte qualche apprezzamento molto secondario che non collima col nostro) di quanti resoconti del congresso socialista abbiamo letti.

Dopo una disamina delle forze e della distribuzione del socialismo, si passa a osservare le tre tendenze, una per una, dicendone i pregi e i difetti, e mettendole una in confronto con l'altra.

Partitamente riferisce le discussioni sulle questioni speciali, sul metodo rivoluzionario o evolutivo, sullo sciopero generale, sulla pregiudiziale repubblicana, sull'antimilitarismo, — concludendo con un giudizio complessivo sul congresso in cui noi siamo molto d'accordo con l'estensore dell'articolo, eccettuato il razzo finale che vuol essere una punta contro Labriola, il cui trionfo oratorio si vuole sia soltanto un trionfo dell'estetica, e non della verità, e della rettitudine e del carattere (*Rivista Popolare*, Roma. — n: 19 del 15 ottobre 1906).

**ROBERTO ARDIGÒ: Adesione al Congresso Nazionale del Libero Pensiero.** — Riportiamo a titolo di documento, che ci fa piacere, questa lettera dell'illustre professore ad Arcangelo Ghisleri:

« Due righe sole, perchè in questi giorni dei malati nella mia casa l'hanno messa tutta sossopra. Mando il mio saluto al Congresso del Libero Pensiero. La sua opera gioverà a sottrarci all'incubo della superstizione, che annebbia la coscienza e turba e snatura e deforma la vita sociale fino nei suoi più intimi funzionamenti. Un salutone dal suo ecc. (*Il Libero Pensiero Internazionale*, Bergamo. — n: 46 del 20 ottobre 1906).

#### Riviste francesi.

**PAUL LOUIS: L'inapplicazione delle leggi operaie:** — Gli ultimi dieci anni, in tutte le nazioni di grande industria, hanno dato uno straordinario sviluppo alla legislazione sociale; innumerevoli sono i testi, le leggi, i

decreti, le ordinanze, le sentenze ecc. che in Francia, Inghilterra, Germania, Danimarca, Svizzera, Stati Uniti, e perfino nei paesi meno industriali come l'Italia, l'Ungheria, la Serbia e la Norvegia, sono intervenuti a dare al proletariato un *minimum* di garanzie di fronte al capitalismo.

Così il concetto dell'intervento dello Stato nelle relazioni fra capitale e lavoro si è imposto: lo statismo è divenuto il dogma dominante. A giudicare dalle apparenze, dunque, l'operaio sarebbe dallo Stato protetto in tutte o quasi le circostanze della vita. Ma è vero questo? la realtà corrisponde all'apparenza? No. Malgrado tutto, la legge resta una formula vuota, una affermazione vana, un imperativo categorico senza sanzione.

Interrogate gli operai di qualsiasi mestiere sulle leggi sociali, e sentite che cosa ne pensano: gli uni le troveranno mediocri, altri sufficienti, altri eccellenti, altri magari le disapproveranno: tutti però sono concordi nel dirvi che esse non sono applicate e costituiscono al presente, una menzogna e un inganno. Una delle ragioni è che ci vorrebbero troppi funzionari per sorvegliare l'applicazione di queste leggi. Un'altra ragione importante poi è che lo Stato per sua natura, essendo in fondo l'organo per eccellenza del capitalismo, è portato a favorire i capitalisti e quindi a facilitare la non applicazione delle leggi operaie. Se poi talvolta si decide a far qualche cosa nel senso della legislazione operaia, lo fa in senso e con scopi apertamente conservatori, — per combattere l'attacco socialista e limitare la libertà d'azione dei sindacati operai.

Paul Louis si diffonde a dimostrare il suo asserto con esempi pratici e statistici di Francia, e conclude proponendo che sia dato ai sindacati il diritto di sorvegliare essi direttamente l'applicazione delle leggi operaie. (*Revue Bleue*, Parigi. — n. 16 del 20 ottobre 1906).

**AGOSTINO HAMON: La situazione politica in Francia.** — L'anno che sta per finire è stato per la Francia l'anno delle elezioni. Il 6 gennaio si ebbe la parziale rinnovazione del Senato, il 18 gennaio elezione del Presidente della Repubblica, infine in maggio le elezioni dei deputati. Dopo aver passato in rassegna l'opera dei predecessori dell'attuale ministero, — Waldek-Rousseau, Combes, Rouvier, — l'A. esamina l'opera del ministero Sarrien, Clemenceau, Briand, (che ora s'è cambiato in quello di Clemenceau, Briand, Viviani). Malgrado le sue apparenze ultraliberali, anche questo ministero mostra la sua debolezza di fronte alle congregazioni religiose. Fino al 25 settembre, più di 2000 chiese non erano ancora state inventariate, mentre contro gli antimilitaristi e i sindacalisti libertari si iniziavano processi di associazione e di stampa, mentre il 1° maggio s'era fatta una repressione ignobile, a base di calunnie, contro le organizzazioni operaie.

La dura legge si faceva dolce per alcuni, i capitalisti, ritornava dura per gli altri, i proletari.

Alle elezioni del maggio i trionfatori furono i socialisti unificati; ma il governo continuò ad avere lo stesso carattere che prima, incerto e irresoluto. In fondo, il proletariato non otterrà mai se non che ciò che avrà voluto fortemente, e che per mezzo della sua azione orga-

nizzata (sindacati, cooperative, gruppi politici) avrà saputo « direttamente » imporre ai governanti. Dato ciò che la Francia è oggi, date le condizioni attuali, possiamo esser certi che questa nazione è in cammino, lento ma sicuro, verso la realizzazione dell'ideale democratico e socialista. (*L'Humanité Nouvelle*, Gand. — n: 1 di ottobre 1906).

OTTAVIO DINALE: **Discussioni sul sindacalismo italiano.** — L'A. a cui, mentre dalla Francia sta per salpare per le Americhe noi mandiamo il nostro saluto, ripete per i lettori francesi in sostanza ciò che nel sindacalismo italiano diceva dalle nostre colonne parecchio tempo fa, che cioè i sindacalisti che più in Italia sono noti con questo nome non sono, secondo l'espressione sorelliana, che una frazione del partito socialista elettorale che muove alla conquista del partito stesso. A questo movimento manca lo spirito d'indipendenza da ogni influenza politica che, per sua natura, dovrebbe caratterizzare il sindacalismo.

L'A. fa, in appoggio della sua dimostrazione, un po' di storia, e racconta le fasi del movimento a cui lui s'è trovato immischiato, — compreso il convegno sindacalista di Bologna tenuto nel Novembre dell'anno passato.

La conclusione è che il proletariato deve pensare una buona volta a far da sé, sul serio; speriamo che esso sappia un giorno o l'altro capire questa verità, e che i sindacalisti italiani non manchino di seguirne coraggiosamente la via che è tracciata già innanzi a loro dagli avvenimenti (*Le Mouvement Socialiste*, Parigi — n: 177-178 di Agosto e Settembre 1906).

GIACOMO STEPANOVITCH AMIKOV: **Lettera ai compagni, marinai, soldati e operai.** — Amikov è il rivoluzionario russo che ha ucciso tempo fa l'ammiraglio Tchoukhnine. Egli racconta che anche prima di entrare nell'esercito era già abbastanza cosciente, ma che appena entrato come marinaio nella flotta russa, si convinse che i soldati vi vengono reclutati non per servire la patria e la nazione, ma per fare da carnefici in servizio dei tiranni che col loro aiuto massacrano il popolo.

Racconta poi che l'ammiraglio da lui ucciso si serviva di trenta marinai per suo esclusivo conto, come domestici, a mantenere un lusso sontuoso nella sua villa. « Noi abbiamo servito, egli dice, per assicurargli durante l'inverno cocomeri freschi, e per coltivare le rose nelle sue serre; perciò trenta uomini sono addetti al suo palazzo d'inverno ed altrettanti al suo palazzo d'estate. Compresi allora che solo servono la patria quelli che lottano contro i suoi oppressori, ed entrai nelle file dei combattenti ».

Dopo l'insurrezione dei marinai nel novembre dell'anno scorso, Tchoukhnine ne fece fucilare parecchi ad Otchakov; più tardi firmò a tre riprese altre condanne di morte per altri compagni. Allora Amikov pensò che una simile belva fosse indegna di star sulla faccia della terra, ed essendogli detto che i socialisti rivoluzionari la pensavano allo stesso modo, ne volle conoscere il programma. Così entrò nell'Organizzazione di Combattimento, la sezione terrorista del Partito Socialista Rivoluzionario.

Incaricato di sorvegliare da vicino l'ammiraglio, presentatagliene l'occasione, lo uccise con le sue mani.

Riuscito fortunatamente a mettersi in salvo, dichiara di consacrare tutto il restante della vita alla lotta, e fa appello ai compagni di fede, ai soldati e marinai, e agli operai, di seguire il suo esempio: « Durante l'insurrezione, egli dice ai soldati, non risparmiate i vostri ufficiali, chè essi non hanno risparmiato i vostri fratelli; bisogna aver pietà degli uomini, ma non delle belve che hanno venduta l'anima loro per un piatto di lenticchie ». (*La Tribune Russe*, Parigi. — n. 98 del 25 ottobre 1906).

CATILINA.

#### Riviste tedesche.

EDOARDO BERNSTEIN: **Il Sindacalismo dello Sciopero Generale.** — In genere la scienza e la politica italiane sono poco seguite con attenzione e meno conosciute in Germania. Nonostante è avvenuto che il Bernstein, in questo articolo che ora abbiamo sotto gli occhi, si occupasse appunto anche del sindacalismo italiano, parlando in special modo delle idee che Luigi Fabbri ha espresse in due suoi articoli nel *Divenire Sociale* di Roma. Il Bernstein, noto *leader* del riformismo tedesco, per quanto si possa dissentire dalle sue tendenze politiche, è un ingegno molto colto e insieme vivace e arguto nelle sue osservazioni, equanime nella forma e ribelle ad ogni convenzionalismo sia borghese che socialista.

In questo articolo egli fa la critica del sindacalismo francese, e trova modo di dire che il marxismo è una parola ormai molto ambigua e che ha un senso molto elastico. A prova egli cita precisamente i suddetti articoli del Fabbri, il quale appunto sosteneva che il marxismo bene inteso conduce al sindacalismo libertario. « La polemica a questo proposito, soggiunge il Bernstein, fu condotta con un alto spirito di cortesia scientifica e con intensità e profondità di pensiero, talmente da rendere necessario di occuparsene anche ai socialisti tedeschi ». Anzi il Bernstein stesso si ripromette, non appena ne avrà il tempo, di prender parte a questa discussione. (*Sozialistische Monats-hefte*, Berlino. — n. 7 del luglio 1906).

ROBERTO MICHELS: **Il proletariato nel movimento socialista italiano.** — Di questa interessante pubblicazione del Michels, socialista-rivoluzionario, ebbi a far cenno anche un'altra volta, quando ne apparve la prima parte, nella stessa importante rivista che è l'« Archivio di scienze, sociali e politiche ». Ora voglio meglio specificare ciò che il Michels ha detto riguardo all'opera degli anarchici attualmente militanti in Italia.

Parlando del movimento anarchico in Italia in genere, ha parole di simpatia per le correnti socialiste di questo movimento, pur criticando con una certa vivacità la media della letteratura scientifico-sociale dei socialisti anarchici. Parlando della rivista « Il Pensiero » la chiama una pubblicazione diretta con molta finezza e moderazione scientifica, e soprattutto elogia lo stile chiaro ed esteticamente bello del Malatesta.

Vi parla anche del libro « Lettere ad una donna sull'anarchia » di Luigi Fabbri, riserbando di parlarne a parte in un prossimo fascicolo con maggiore ampiezza e precisione; e lo chiama una delle pubblicazioni anarchiche più importanti in Italia e meritevoli d'esser conosciute

all'estero, avente un valore letterario non comune, scritto com'è con molto sentimento e con forte convinzione (*Archiv.* Berlino., Vol. XXII, fasc. 2. p. 427.)

GERMANICUS.

## Bibliografia

EDUARDO CIMBALI: *La Politica Coloniale.* — (Edit. B. Lux, Roma. — L. 2,50).

Il prof. Cimbali, dell'Università di Sassari, si occupa in questa sua pubblicazione della politica coloniale in rapporto al nuovo indirizzo del diritto internazionale; e vi trovo dentro affermazioni così alte e serene di civiltà e umanità, che fanno dare un sospiro di sollievo al lettore che con santa pazienza s'aspetta chissà che fredda e matematica trattazione d'indole giuridica.

Il libro è certo un trattato giuridico, quale lo poteva e doveva scrivere un professore di diritto internazionale; ma ciò che lo rende leggibile e simpatico è l'armonia che vi domina tra le severe necessità della disciplina del giure e quello speciale sentimento di giustizia che s'è venuto formando attraverso secoli di evoluzione nell'animo umano, — sentimento da cui oggi non è più possibile senza troppo squilibrio, di prescindere completamente.

« Non vi è fatto nella vita degli Stati — dice il Cimbali — in cui le parole *Diritto* e *Civiltà* vengano così impropriamente e straziatamente usate come in quello perenne ed universale della politica coloniale ». La tesi che l'autore sostiene è che così com'è oggi condotta la politica coloniale è politica di arbitrii e di barbarie, qualunque sia la nazione di cui si voglia esaminare l'opera.

Da questa constatazione di fatto il Cimbali passa a delineare una politica coloniale, quale dovrebbe essere, universalmente benefica ed incivilitrice, rispondente al bisogno, irresistibile in tutti i tempi e in tutti i luoghi, dei popoli di espandersi da un punto all'altro della terra. Tale politica sarebbe possibile però sol quando il diritto internazionale cessasse di essere il lavoro chimérico di Sisifo, di voler disciplinare gl'indisciplinabili usi della guerra e gli inutili cerimoniali diplomatici, — e diventasse invece ricerca cosciente, instancabile di sistemi coloniali in armonia con la scienza e con la civiltà.

Quali sono questi sistemi o quali possono essere? Di due specie, anzitutto: quella spontanea d'indole e iniziativa popolare, e l'altra organizzata dall'alto, dai governi.

La prima è quella che ha dato fin qui frutti migliori e di cui, secondi a nessuno, gli italiani possono vantarsi. Ah! la bella politica coloniale che gli operai italiani fanno da secoli, ed hanno intensificata in questo ultimo secolo! Quale conquista può stare alla pari di quelle del lavoro italiano, delle braccia latine che han cominciato con alzar capanne e palizzate nei deserti, nelle steppe, nelle *pampas* d'oltre mare e d'oltre monte, ed han finito per coprir mezzo mondo di palazzi, di ferrovie, di telegrafi, di coltivazioni lussureggianti, — spingendosi laddove altra volta s'udiva solo il sibilo del serpente e il rauco grido del selvaggio?

Si può dire che, specie nelle due Americhe, non si stende un metro di rotaie, non si pianta un palo di telegrafo, non si colloca un ciottolo sulle vie delle città, non si coltiva un vitigno, non si educa un olivo, non biancheggia una vela sugli ampi fiumi, senza la consolante rivelazione del proteiforme genio italiano.

« Niente cannoni, niente baionette in questo sistema. Niente, dunque, spogliazioni, niente spargimenti di sangue, niente scialacqui di milioni e di miliardi da parte dei Governi. Le parti di popolo di questo o quello Stato che, nelle natie loro terre, non trovano più mezzi per vivere secondo i loro bisogni, forti dell'energia e dell'a-

bilità che manifestano nelle loro arti, nelle loro industrie e nei loro mestieri, *emigrano* in terre di altri Stati, nei quali il loro lavoro è fortemente desiderato ed in tutti i modi apprezzato. E poiché il loro vero obbiettivo è quello di vivere *di lavoro* e non *di spogliazioni*, si sottomettono subito alle leggi locali e vanno adattandosi agli usi e costumi dei loro ospitanti. In queste condizioni l'accordo fra emigranti ed ospitanti si rende inevitabile. Provando, poi, tuttodì, i progressivi e visibili benefici che a tutti derivano dalla nuova convivenza, non si considerano l'un l'altro stranieri, ma cittadini di uno stesso Stato, figli di una comune ed amata patria. Così solo possono spiegarsi gl'immensi e meravigliosi progressi di tutti gli Stati nei quali il sistema di politica coloniale popolare è stato liberamente e largamente attuato. Figli, infatti, di questo civilissimo e sapiente sistema debbonsi proclamare tutti gli Stati del nuovo mondo. Ed uno dei popoli, che, più di tutti e sopra tutti, ha contribuito a realizzare quei progressi e che deve additarsi a tutto il mondo come maestro luminoso del sistema di politica coloniale popolare, è il popolo italiano, il popolo di cui tutti dobbiamo gloriarci di far parte. Ah! se i Governi, invece d'intervenire coi loro sistemi micidiali e dissipatori, avessero lasciato esclusivamente al popolo, — al vero maestro, — la cura della colonizzazione, quanta gloria e quanta prosperità di più avremmo goduta! Quanto sangue, quanti milioni e quante vergogne di meno avremmo registrato! »

Così il Cimbali; il quale, passando ad esaminare la colonizzazione per iniziativa dei governi, che si basa sui cannoni e le baionette, nota che questa, al contrario di quella dei popoli, che è di sacro lavoro e di legittime contrattazioni, è politica di furto e di spogliazione. E gli oggetti semplicemente rubati è naturale che debbano valere qualche cosa di meno di quelli che si acquistano a forza di lavoro.

Inutile è riferire la critica documentata che l'A. fa, basandosi sulla storia contemporanea dei vari Stati, di questo sistema, — compreso naturalmente il sistema adottato dal governo italiano in Africa. — Bisogna essere (ei dice) completamente privi di ogni senso morale, come indubitatamente sono tutti i sostenitori degli odierni sistemi coloniali governativi, per osare affermare che questi diano importanza morale.

Quale importanza morale, in verità, può guadagnare uno Stato la cui azione non sia altro che un furto continuato, il furto più obbrobrioso, il furto di territori, il furto che priva del sacro diritto d'indipendenza gli abitatori dei territori che si rubano, il furto che condanna questi infelici a tutte le miserie, a tutte le torture, a tutte le crudeltà, a tutte le oppressioni, a tutte le persecuzioni, a tutti gli esterminii che accompagnano sempre ed infallibilmente qualsiasi conquista territoriale?

Per nobilitare l'odierna politica coloniale dei Governi, che è opera d'iniqua spogliazione, la si è chiamata politica d'*imperialismo*; ed *imperialisti* si chiamano coloro che la sostengono. Noi, e quanti con noi non fanno differenza fra violenza individuale e violenza internazionale, chiamiamo *brutalismo* tale politica, e *brutalisti* quanti la propugnano e praticano. « Ma con la abolizione della conquista, — costoro gridano, — come è possibile la colonizzazione? E, senza la colonizzazione, dove è mai possibile la civilizzazione? »

Noi, invece, siamo profondamente convinti che è soltanto coll'abolizione completa e definitiva della conquista che potrà cominciare l'era nuova della vera colonizzazione e della vera civilizzazione.

Finora soltanto la politica dei popoli ci ha dato la vera colonizzazione e la vera civilizzazione, — le vere conquiste.

Ah, so bene... Tali conquiste hanno le loro battaglie sfortunate, i loro disastri; ma quanta gloria anche e quanti frutti, che i più non sanno! Chi pensa mai alle città italiane enormi che son sorte qua e là per il mondo, ed in cui le industrie api del lavoro accumulano il miele, che ritorna in mille forme ad aumentare benes-

sere ai concittadini lontani? Malgrado e al di sopra dell'ingiustizia sociale e dello sfruttamento cui son soggetti, gli operai che non per sè produssero il pane, ma per i loro padroni stranieri, poco per volta per la stessa forza d'infiltrazione del numero riescono a far sì che un lembo di terra lontana, tutto un sobborgo o un quartiere d'una città straniera, diventi un lembo di terra e un paese italiano.

Ecco la vera, la sana, la buona conquista, — ma la cui gloria spetta tutta alla classe operaia e contadina, la classe misconosciuta e derisa, benchè sia lei che ci dà la casa, il vestito e il pane.

ENRICO LEONE: *Il Sindacalismo*. (Edit. Remo Sandron, Palermo. — L. 2,50).

Questo libro, uscito alla vigilia del Congresso Socialista, fu un mese fa qualche cosa come un programma esposto al pubblico degli studiosi, prima che volgarizzato a parole in un discorso, — e davvero fu magistrale e denso di pensiero il discorso di Leone al congresso, — il programma della frazione sindacalista del partito. Esso venne in buon punto, nè cessa ora di esser medesimamente utile, per definire nettamente i caratteri del sindacalismo, e la sua posizione di fronte alle altre frazioni del partito.

Nel volume sono affrontate tutte le principali questioni che agitano e tengono diviso il partito socialista, accanto a una critica, severa come una requisitoria, delle frazioni socialiste, e delle ragioni per cui si pongono sempre più all'istesso livello di tutti gli altri partiti borghesi. Inoltre si sono posate le questioni dei rapporti fra democrazia e socialismo, della lotta di classe, dell'azione elettorale e parlamentare socialista, dello sciopero generale. Ma l'intento principale del libro è quello di far conoscere l'essenza del sindacalismo, di questa frazione del partito socialista sorta dopo lo sciopero del settembre 1904, e della quale il Congresso socialista pareva dovesse perfino discutere, per così dire, il diritto di cittadinanza nel partito stesso.

Come si vede, adunque, il libro del Leone viene proprio in un buon momento, e servirà non soltanto ai socialisti che vogliono conoscere a fondo la questione, ma a quanti si interessano al movimento sociale in genere.

Aggiungiamo ancora che il Leone fu il principale iniziatore del movimento e della propaganda che doveva condurre alla formazione del sindacalismo, cosa che certo accresce il valore del libro.

Ma che cosa è adunque il sindacalismo?

Certo non è il vecchio *rivoluzionarismo*, sebbene molti dei vecchi rivoluzionari si siano raccolti attorno alla nuova scuola. Enrico Leone stabilisce nel suo libro i capisaldi del sindacalismo, che sono i seguenti;

1) La incapacità organica del vecchio partito socialista a compiere una rivoluzione che sia veramente socialista.

2) Un graduale assorbimento del partito nella classe di esso più organizzata. (Vale a dire nel proletariato sindacato).

3) L'azione parlamentare del partito, che sinora è stata considerata la più importante, ridotta a funzione secondaria del partito stesso.

4) La necessità di far corrispondere alla teorica socialista non più una pratica semplicemente democratica ma una pratica addirittura socialista, attraverso la lotta sindacale, direttamente condotta dagli operai organizzati, e la cui espressione ultima sia lo *sciopero generale*, per la dissoluzione del potere politico esistente e per la conquista dei mezzi di produzione da parte del proletariato, per socializzarne la gestione.

Questi quattro capisaldi del sindacalismo sono, nel libro del Leone, ampiamente esposti e discussi, e rappresentano come una viva critica agli atti del passato congresso, nel quale *reformisti* e *sindacalisti* si trovarono di

fronte, separati soltanto dagli *integralisti* dell'ultima ora, che vollero così, e riuscirono (ma solo esteriormente) a raggiungere l'accordo.

In altra parte di questa rivista si è già direi quasi a sazietà parlato di sindacalismo, e d'altra parte, — malgrado tutto, — saremo costretti ancora in seguito a ritornar troppo spesso sull'argomento, perchè qui, per una semplice recensione bibliografica, si debba da noi diffonderci, oltre quanto abbiamo detto sopra, nell'argomento. Per fare un cenno dei concetti principali svolti dall'A. per dimostrare la tesi suindicata, dopo averla enunciata in una prefazione, passa a trattare della soluzione sindacalista della crisi del sindacalismo, e quindi a specificare che cosa sia questo sindacalismo, sia differenziandolo da ciò che vogliono farlo essere i suoi avversari, sia mostrando che cosa lo divide dalle altre frazioni più affini del socialismo: — il socialismo rivoluzionario e l'anarchismo.

E' quest'ultima, e si capisce come noi possiam dirlo, la parte del libro che può dar adito alla nostra critica. Il Leone, dopo avere per decine, e, diremmo, centinaia di pagine svolte teoriche e metodi che si assomigliano alle nostre tanto da parer le stesse, ecco che ad un tratto vede dinanzi a sè sorgere l'accusa di anarchismo; e allora a questa risponde che i sindacalisti non sono anarchici perchè... perchè... — e qui giù una lunga tiritera per dimostrare che gli anarchici sono tutt'altro di quello che invece sono realmente.

Leone, per difendersi dall'accusa di esser troppo simile agli anarchici, si fabbrica una dottrina a modo suo, realmente molto diversa, e poi ci dice: vedete quest'aborto? questo è l'anarchia; dunque il sindacalismo è tutt'altra cosa! Così egli ci battezza per metafisici, e per ciò ci fa dire il rovescio di quel che invece diciamo: per esempio, ci fa scambiare l'azione diretta con una specie d'indelegabilità del mandato. Ma quale mandato? — intendiamoci, amico Leone. Per il fatto che siamo come voi, antistatali, e non vediamo, come voi dite a pag. 155, neppur noi la stupidamente formale e vecchia opposizione fra individualismo e socialismo, — siamo contro lo Stato, ma non contro la collettività, — per ciò ci rifiutiamo a delegare ad altri un *potere* qualsiasi, nel senso di governo. Ma niuno di noi socialisti-anarchici ha pensato che si potesse sopprimere qualsiasi delegazione dacchè la delegazione di funzione, esecutiva, sarà una necessità in socialismo, in anarchia, e dovunque ci sarà una società composta di qualche cosa di più che quattro gatti.

Così, niuno di noi dà l'interpretazione che voi ci attribuite, all'azione diretta; tanto vero che anche i socialisti-anarchici concorrono ad eleggere nei sindacati, quei mandatari per le singole funzioni della pratica e dell'amministrazione sindacale, che sono necessari; tanto vero che, senza andarli a cercare in Francia e altrove, ove ce ne sono a bizzeffe, anche in Italia ci sono organizzazioni sindacali e non delle ultime, alla cui testa e nelle cui amministrazioni gli uffici sono coperti da anarchici militanti e conosciuti.

Noi siamo per l'azione diretta, come voi. « Ma, voi dite, l'azione diretta, come è raffigurata dalla speciale scuola anarchica (quale?), è un'ipostasi delle loro dottrine. » Sarebbe a dire? Che cos'è quest'ipostasi? E' forse quel tale *latinorum* che imbrogliava Renzo Tramaglino, sul più bello del discorso, quando era lì lì per mettere in imbarazzo l'on. Azzecagarbugli o il rev. Don Abbonadio? Non altro, certo, poichè altrimenti dovrete darvi per vinto e dire che, almeno in questo, siamo d'accordo. Ma voi non volete, e perchè ciò non avvenga ci attribuite una... *ipostasi*!

E tutto questo per nascondere che l'illogico siete voi, quando da tutte le ottime premesse che ponete nel vostro libro, volete a tutti i costi e a dispetto della logica, arrivare ad inastare sulla vostra fiammante bandiera uno straccio di parlamentarismo purchessia. *Hic est saltus!* qui ci dividiamo, ma bisogna che Leone confessi che

chi continua per la linea retta siamo noi anarchici, e lui piglia una strada traversa che lo riconduce insensibilmente indietro, — verso quella specie di sindacalismo riformista, sconfitto or non è molto al congresso di Amiens, e che s'assomiglia più che non si creda al sindacalismo quieto e buono del prof. Graziadei.

CATILINA.

A. R. WALLACE: *Il posto dell'uomo nell'universo*. - (Edit: Remo Sandron - Palermo L. 7, 50).

Ben venga questa opera in Italia, poichè essa può metter fine a molte ipotesi assurde e contribuire nello stesso tempo a diffondere e volgarizzare una quantità di cognizioni delle quali il grande pubblico ignora financo l'esistenza; ben venga anche se le nostre tendenze non vanno parallelamente a quelle dell'autore e se non tutte le sue conclusioni ci persuadono.

E ciò non importa, poichè in un libro di scienza e di verità quale è questo, il lettore deve assimilare ciò che vi è di scientifico e di vero, ed accettare soltanto come ipotesi ciò che l'autore onestamente e sinceramente offre come ipotesi.

Il Wallace, studiando il problema della pluralità dei mondi nei quali sia apparsa la vita, conclude con l'ipotesi che la nostra terra sia l'unico pianeta abitato non soltanto del sistema solare, ma di tutto l'Universo; e a tale conclusione giunge per un seguirsi di osservazioni astronomiche e biologiche; e l'equivoco è possibile solo nella interpretazione che si dà alla parola vita, poichè l'uomo come tale (e ciò è veramente dimostrato) non può esistere che sulla terra, e quindi cade l'ipotesi di una umanità extraterrestre; mentre se per vita intendiamo qualche cosa di differente dalla nostra, possiamo sostenere l'idea improbabile, negata dall'autore.

Nella trattazione del vasto problema dell'universo il Wallace conchiude in un senso spiritualista, e forse è stata questa una delle cagioni delle polemiche intorno al libro mirabile, polemiche spesso non serene e partigiane —; poichè molti grossolanamente credono che uno scienziato non possa essere spiritualista o deista, e dopo l'ipotesi ne attaccano il valore scientifico. Ciò non è giusto, specie contro il Wallace che si eleva potentemente vicino a Carlo Darwin. E non è giusto se si credono meglio esplicabili con ipotesi contraria i fenomeni somatici specificamente vitali, ed i fenomeni psichici di sensibilità e coscienza.

Tanto il monismo quanto il dualismo, tanto il neorealismo, quanto il neovitalismo sono perfettamente conciliabili con la scienza positiva, poichè ambedue le ipotesi riconoscono il metodo sperimentale come unico metodo di ricerca e di progresso, ma in ambedue è la tendenza speculativa, ambedue sono di necessità metafisiche, e dal punto di vista del positivismo scientifico sono perfettamente inutili e trascurabili.

Perchè dunque urlare contro il Wallace che non fa che accennare una delle due ipotesi, e non la vuole imporre, e la dice solo probabile?

M. M.

FERRUCCIO LUPPIS: *La catena simbolica della moderna pittura veneziana*. — (Fr: Brucker, editori, Verona. - L. 2).

In questo elegante fascicolo, l'autore, comincia col fare un paragone artistico fra la Venezia antica e quella moderna, fra la Venezia più ideale d'un tempo e quella commerciale dell'oggi, analizzando le scuole del Tiziano, Tintoretto, Veronese e Tiepolo, raffrontandole e unendole alle figure più spiccate moderne, che danno un concetto più giusto dello svolgimento psichico dell'Arte Veneziana Moderna.

Ed i rappresentanti di questa catena simbolica, che il Luppis ha così bene immaginata per condurci ad un esatto rapporto fra il moderno e l'antico, sono Cesare

Laurenti, Italo Brass, Emma Ciardi, Pietro Fragiaco e Lino Selvatico.

I due primi sono strettamente collegati col passato, gli ultimi due sono gli avamposti dell'avvenire, « e la « pittrice rimane come un *trait d'union* fra gli uni e gli « altri, come un sospiro del passato, che si svolge nel « presente verso l'avvenire ».

E l'Autore passa ad uno studio critico, individuale, dei suddetti pittori; dal Laurenti che getta le prime basi della Fioritura Nova, che però non compresa ha pochi seguaci; Italo Brass, nei cui quadri si rivela un'impressione energica e spontanea, che ritrae non il soggetto che impressioni gli altri, ma ciò che a lui più piace e che gli si rivela in un momento di bellezza; Emma Ciardi (*il trait d'union*) nella cui arte è un estremo rimpianto, nelle cui tele traspare una grande mestizia.

Qui l'autore ricorda un suo quadro esposto per la prima volta a Venezia — *Fra ombra e sole*. « Una figurina « di donna, che si fa più galante in una *crinoline* ci- « vettuola, dall'alto di un poggio, fra due immensi ci- « pressi, guarda giù nella vallata, una berlina che passa « — piena di promesse e d'incanti — lasciando sui prati « floridi una scia di splendore. Il sole si diffonde sulla « valle, tutto abbracciando nella gran luce, tutto armo- « nizzando (e rimpicciolendo quasi) al suo fulgido con- « tatto; mentre all'ombra delle piante vetuste le vena- « ture dei tronchi appaiono più profonde, mostruose « quasi, e crescano i neri rami con la morte, per l'aria « serena. »

Pietro Fragiaco, il pittore del presente. Nei suoi quadri, dominî della pace e del silenzio, sta l'attesa di Venezia che sogna addormentata l'avvenire; e nell'anima l'eco indefinita di una musica tramata di dolore.

Lino Selvatico abbandona la retorica, egli non cerca il segreto di un volto, ma dall'espressione di essa desume l'armonia della forma, così che il concetto di linea sembra precipuamente ispirare ogni sua fatica. Dato il suo inclinamento patetico ed i suoi criteri artistici, ne consegue che il suo ritratto assume un carattere estetico sentimentale.

E con Lino Selvatico l'autore chiude questa sua catena simbolica dell'arte veneziana, concludendo necessariamente che ogni epoca ha avuto i suoi artisti che rispecchiarono con le loro opere, l'epoca stessa in cui vivevano. Gli antichi furono magnifici come il loro tempo, i moderni sono espressivi come la loro età.

AUGUSTO SINDICI: *Ore calle*. — (Edit. Nuova Antologia, Roma. — L. 2,50).

E' questa una ricca raccolta di sonetti, in dialetto romanesco, che il noto poeta dialettale ci offre, quasi a dilettoso passatempo, per trascorrere meno noiosamente le ore calde del giorno. E' un libro, che fu edito questa estate (e ciò spiega il titolo); ma noi ne parliamo lo stesso ora, benchè con ritardo, perchè ci sembra che i versi del Sindici, letti, invece che a l'ombra nei caldi pomeriggi, nel chiuso d'una stanza accanto al fuoco, non perdano nulla del loro pregio intrinseco.

A Roma, certo più che in qualunque altra città il popolino si può dire nasce con la satira sulle labbra, il *burino* non sa leggere, ma sa farvi un epigramma.

Ed alcuni fra i nostri migliori poeti, come il Gioacchino Belli, il Pascarella, il Trilussa ed altri, molto fedelmente hanno prese a volo tutte quelle scene che fra il popolo si svolgono, ed in numerosi sonetti ci hanno rivelata la vera anima di questa gente satirica per eccellenza.

Ora il Sindici, che già altre volte riuni in volumetto le sue poesie — certo un po' meno poderosamente dei suaccennati poeti, ci mette ora sott'occhi una lunga collana di sonetti, che pur avendo il difetto di riprodurre soggetti un po' troppo vecchi conserva però in quas

tutte le sue parti quel carattere veramente romanesco e spiritoso del nostro popolo.

Notiamo fra i tanti quelli intitolati « *La Russia?* » e *Giggetto senzapenziari* e *Li bottari all' ombra de piazza de Spagna*.

B. S.

## Libri ricevuti in dono

- SIBILLA ALERAMO: *Una Donna*. — Edit. Società editrice Nazionale, Roma. — L. 3,50.
- FEDERICO MASTRIGLI: *La Prima Vittoria della Nuova Italia*. — Edit. Biblioteca del *Messaggero*, Roma. — L. 1.
- OSCAR WILDE: *Le portrait de Monsieur W. H.* — Editore P. V. Stock, Parigi — Fr. 3,50.
- CAMILLE MARBO: *Christine Rodis*. — Edit. P. V. Stock, Parigi — Fr. 3,50.
- PAUL FRAYCOURT: *De la Charrue à la Pourpre*. — Edit. P. V. Stock, Parigi. — Fr. 3,50.
- JEAN ESQUIROL: *Petits et gros Bourgeois*. — Edit. P. V. Stock, Parigi. — Fr. 3,50.
- J. BARBEY D'AUREVILLY: *Deuxième Memorandum*. — Edit. P. V. Stock, Parigi. — Fr. 3,50.
- CHARLES DE BUSSY: *Rayonnements*. — Edit. P. V. Stock, Parigi. — Fr. 3,50.
- CHARLES LETOURNEAU: *Psicologia Etnica*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — Fr. 8.
- A. BLOCH E PARAF-JAVAL: *La Substancia Universal*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- JEAN GRAVE: *Patriotismo y Colonizacion*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- JEAN GRAVE: *Las Aventuras de Nono*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- NICOLÀS ESTÉVANEZ: *Historia de Espana*. — Editrice L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- MIGUEL PETIT: *El Nino y el Adolescente*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- FRANCISCO PI Y ARSUAGA: *Preludios de la Lucha*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- ODÓN DE BUEN: *Las Ciencias Naturales*. — Editrice L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 6.
- ODÓN DE BUEN: *Nociones de Geografia fisica*. — Editrice L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- J. P. CHARDON: *Floreal*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 1.
- ENRIQUE LLURIA: *Humanidad del Porvenir*. — Editrice L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 1.
- JUAN DE LA HIRE: *El Infierno del Soldato*. — Editrice L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 1.
- CARLOS MALATO: *Las Clases Sociales*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 1.
- CONDORCET, PARAF-JAVAL E VOGT: *Elementos de Aritmetica*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- PARAF-JAVAL: *Elementos de Aritmetica*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- FABIAN PALASI: *Aritmetica Elemental*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- LEOPOLDINA BONNARD: *Nociones de Idioma Francés*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- FABIAN PALASI Y MARTIN: *Gramática Espanola*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- Correspondencia Escolar*. — Edit. L'Escuela Moderna Barcellona. — L. 2.
- Cuaderno Manuscrito*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 2.
- CARLOS MALATO: *En Guerra!* — Editore L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 0,40.
- Cartilla filológica espanola*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 1.
- ANDRÉS MARTINEZ VARGAS: *Botiquin Escolar*. — Edit. L'Escuela Moderna, Barcellona. — L. 0,50.
- Cantos de la Escuela Moderna con musica*. — Edit. la Escuela Moderna, Barcellona. — L. 6.
- I Gruppi Socialisti Milanesi*. — Edit. Gruppi Milanesi, per il Congresso Soc. di Roma.
- Libertà alle Vittime della Reazione e della Fame*. — Edit. *R. Libertario*, Spezia. — Gratis.
- GIUSEPPE COSTADURA: *Dall'oceano alla riva* — Edit. Gervasi-Modica, Trapani.
- GIACINTO STIAVELLI: *Un poeta pazzo* — Edit. Sicania, Messina.
- JOSÈ PRAT: *Nuestras ignorancias* — Edit. Joventud libertaria, Barcellona - L. 0 10.
- JOSÈ PRAT: *En pro del Trabajo* — Edit. Salud y Fuerza, Barcellona - L. 0 10.
- PEDRO GORI: *Ciencia y Religion* — Edit. Archivo Social, Barcellona - L. 0 15.
- Almanach de la libre pensée par 1906* — Edit. Le Congrès de Paris, Parigi - L. 0 15.
- GENUNZIO BENTINI: *Relazione sul suffragio universale* — Edit. IX Congresso del partito socialista italiano.
- ENRICO FERRI: *L' « Avanti! »* Edit. *idem*.
- ARTURO LABRIOLA: *Sull' Azione Politica del Partito Socialista* — Edit. *idem*.
- ETTORE CICCOTTI: *Rapporti tra la direzione del Partito e la Stampa* — Edit. *idem*.
- ENRICO LEONE: *Rapporti del partito colle organizzazioni operaie* — Edit. *idem*.
- ERMINIO TROILO: *Biologia e filosofia* — Edit. Rivista Nuova, Roma.
- Resoconto del 2° Congresso Nazionale del Libero Pensiero* — Edit. il Comitato Centrale, Milano - L. 0 50.

Col numero seguente cominceremo a pubblicare l'interessante studio di filosofia libertaria: **I nuovi tempi di Pietro Kropotkine.**

LUIGI FABBRI, redattore-responsabile

Tipografia Roma - via del Babuino, 173.